

SALISBURGO PREMIA
UMBERTO ECO

Il «Premio nazionale austriaco per la letteratura europea 2001» è stato assegnato a Umberto Eco. Sarà lo stesso Cancelliere Wolfgang Schuessel a consegnargli l'onorificenza il 4 agosto a Salisburgo, nell'ambito delle manifestazioni culturali che fanno da contorno al celebre Festival musicale. Nei suoi 30 anni di storia il premio, che è il massimo riconoscimento austriaco in campo letterario, è stato conferito tra gli altri a Vaclav Havel, Jonesco, Italo Calvino, Friedrich Dürrenmatt, Simone de Beauvoir, Fulvio Tomizza, Salman Rushdie, Giorgio Manganelli, Milan Kundera.

mostre

DRAGHI FEROCI, ORCHI E MAGHI MALVAGI: IL MONDO DI TOLKIEN VA A RICCIONE

Natascia Ronchetti

Quando Ralph Bakshi girò nel 1978 il suo film di animazione su *Il Signore degli anelli*, le creature leggiadre o mostruose uscite dalla penna di Tolkien avevano già sedotto schiere di illustratori fantasy sparpagliati in giro per il mondo. Qualcuno ricorda che si trattò di un imperioso e travolgente amore a prima vista. Lo fu per Ted Nasmith, disegnatore canadese che nel 1972 cimentandosi con la prima tempera ispirata alla trilogia (Gandolf, Bilbo e i nani che esaminano la mappa di Erebor) iniziò il cammino di artista convertito alla prodigiosa immaginazione tolkieniana.

Nasmith è uno dei trenta artisti che espongono al Castello degli Agolanti di Riccione - fino al 20

agosto - disegni scaturiti dall'incontro, a volte fortuito, con i draghi feroci, gli orchi spaventosi, i maghi malvagi che compongono l'affresco letterario dello scrittore inglese. La mostra, *Immagini dalla Terra di mezzo*, è una selezione di 120 tavole che arrivano da gallerie statunitensi, inglesi, sudafricane. Un distillato del lavoro prodotto a partire dai primi anni '70 dagli artisti che si sono messi alla prova con una narrazione intrisa di mitologie. Organizzata dall'Associazione Tolkieniana Italiana girerà l'Italia (con tappe a Lucca, Gorizia, Roma) e successivamente l'Europa, per i prossimi tre anni, in concomitanza con l'uscita degli altri due capitoli della trilogia cinematografica di Peter Jackson. È strutturata secondo un percorso che

coincide con quello narrativo e raccoglie opere celebri e altre mai esposte, alcune ripescate in remoti musei privati. Ci sono tavole dei fratelli Tim e Greg Hildebrandt (tra le quali un celebre Hobbit a carboncino conservato nella galleria newyorkese dei due artisti americani) e un olio su legno quotato 60 milioni di Roger Garland, da dieci anni illustratore di *Il Mondo* di Tolkien. Il sudafricano Angus McBride, che si avvicinò al filone fantasy negli anni '80 dopo una lunga militanza artistica nelle illustrazioni per l'infanzia, ha messo a disposizione sei bozzetti che aveva prodotto per un lungometraggio mai realizzato. Nasmith, invece, ha dato il via libera al trasferimento di 5 quadri ad olio custoditi fino ad ora in una

pinacoteca del New Mexico. Dice di aver rintracciato le origini della sua passione per Tolkien - coltivata con diverse tecniche pittoriche, con acquerelli, matite, schizzi scomposti - «in quella tristezza, quel contrasto tra amarezza e dolcezza, quell'oscurità, quella luce, quella gloria e quel mistero che già sentivo far parte di me». Accanto ai decani, le nuove leve. Giovani illustratori come lo svedese Roger Thomasson o gli italiani Ivan Cavini, Luca Michelucci e Angelo Montanari che hanno disegnato Sauron, il suo esercito di mostri servili, gli unicorni e le città d'argento. Tra le tele, anche le creazioni più significative di Alan Lee, l'illustratore inglese impegnato nella sceneggiatura della trasposizione cinematografica di Jackson.

Nell'esotica Malburne di Hume

Domani con l'Unità «Il mistero del calesse», il giallo più venduto del XIX secolo

Gianni Brunoro

Avolerci ricamar sopra con filosofia, il romanzo di Fergus Hume in edicola con l'Unità da domani, *Il mistero del calesse*, è in realtà anche un condensato dei misteri che ruotano attorno al giallo, se non a varie opere letterarie, indipendenti da un «genere». Rimane infatti un bel mistero la faccenda che il romanzo, francamente guardato sempre in modo abbastanza tiepido dalla critica, sia in realtà detentore di un record unico, quello di best-seller assoluto fra i gialli del XIX secolo. Ossia il periodo in cui il giallo, nascendo, annoverò opere di ben più valida consistenza, anche artistica: dai racconti di Edgar Allan Poe, considerati unanimemente gli autentici capostipiti del «genere» - oltre che opere di notevole pregio letterario - ai romanzi di Arthur Conan Doyle su Sherlock Holmes, gloria eterna, assurdo ormai a metafora dell'intero «genere», ai romanzi di Wilkie Collins - soprattutto *La pietra di Luna* - oggetto di pur dilagante successo. C'è poi il mistero riguardante lo stesso Hume, in quanto prolifico autore di oltre un centinaio di altri titoli, nessuno dei quali di particolare pregio né tanto meno titolare di un successo sia pur lontanamente paragonabile a quello travolgente arrioso alla sua prima opera. E naturalmente, al di là del titolo, c'è il mistero intrinseco del romanzo in questione, cioè di quali siano gli elementi capaci di avergli procurato un così enorme gradimento popolare. Fergus (Ferguson Wright) Hume era nato in Inghilterra nel 1859, ma qualche anno più tardi la sua famiglia era tornata all'originaria Nuova Zelanda, dove Hume si laureò in giurisprudenza presso l'università di Otago. La sua ambizione era però quella di scrivere e possibilmente arricchirsi. Tanto che pare chiedesse consiglio ad uno dei migliori librai di Mel-

bourne sul tipo di narrativa che rendeva di più. Stando alla leggenda, il negoziante lo avrebbe indirizzato verso le detective story sul tipo di quelle di Emile Gaboriau, che al tempo spopolavano. Di lui, Hume non aveva mai sentito parlare, ma si buttò a leggerne tutti i libri. Detto per inciso, vera o no che sia la leggenda, sta di fatto che nel suo stesso libro Hume rende all'autore francese espliciti omaggi: fin dalla prima pagina, si legge «sembrerebbe quasi che il caso sia tratto pari pari da uno dei romanzi di Gaboriau»; e in un altro punto «ho letto Gaboriau, sapete - dice un personaggio - è una vita terribilmente eccitante, quella degli investigatori». E così avanti.

Seguendo il buon consiglio, Hume decise dunque di scrivere un romanzo dello stesso tipo, che contenesse un mistero, un

Domani con l'Unità (a soli 2,10 euro in più) troverete *Il mistero del calesse* di Fergus Hume, terzo volume della serie «La nascita del giallo». Le prossime uscite: *Le avventure di Sherlock Holmes* di Arthur Conan Doyle

L'albergo stregato
di Wilkie Collins

Il grande mistero di Bow
di Israel Zannwill

Il consiglio di giustizia
di Edgar Wallace

L'agente segreto
di Joseph Conrad

Il mistero della camera gialla
di Gaston Leroux

La macchina pensante
di Jacques Futrelle



La copertina originaria (1886) del «Mistero del calesse» di Fergus Hume

delitto e la descrizione della malavita di Melbourne, ed ecco *The Mystery of a Hanson Cab* (Il mistero del calesse). Ma nessun editore trovò appetibile la storia, sicché nel 1886 lui, caparbio, fu costretto a pubblicarla a proprie spese a Melbourne. Una curiosità: forse questo è il più raro dei libri gialli, non se ne conoscono che due copie. Comunque, in un primo tempo il romanzo fu abbastanza ignorato. Ma poi i diritti furono acquistati da un editore inglese e a quel punto avvenne il fatto imprevedibile, l'inspiegabile fulminante successo. Si parla di 340.000 copie vendute solo nei primi dieci mesi in Inghilterra, seguite da un altro mezzo milione in America. Una circostanza che attribuisce a *The Mystery of a Hanson Cab* la palma di giallo più venduto del XIX secolo. Con la bizzarria di cui si diceva sopra: che nonostante i 130 romanzi di mystery e di *romantic fiction* scritti in seguito da Hume - che, trasferitosi subito dopo in Inghilterra, vi rimase fino alla morte nel 1932 - il mistero del calesse resta l'unico ricordato ancora oggi.

In effetti, Hume seppe ben assimilare la lezione di Gaboriau, autore di romanzi polizieschi dall'atmosfera melodrammatica, con psicologie dei personaggi abbastanza rudimentali e in cui la cui verità umana implica retroscena di miserie, di passioni, di vizio. Nel cui alveo Hume inserisce atmosfere vagamente dickensiane, eccome un esempio: «Farò venire da te la polizia» piagnucolò la donna aggredita, mentre si allontanava barcollando alla massima velocità consentita dai reumatismi. «Va all'inferno» ribatté Mamma Gutersnipe «fatti vedere qua intorno ancora una volta a rubare i miei drink, maledetta te, e ti taglio la gola e ti strappo via quella vecchia e perduta testa che hai, accidenti a te!». Sicché in fondo il libro risulta anche ricco degli ingredienti tipici del *feuilleton*, cui ha sempre arrioso il successo popolare. Il romanzo si apre con un misterioso delitto: viene scoperto un cadavere in un han-

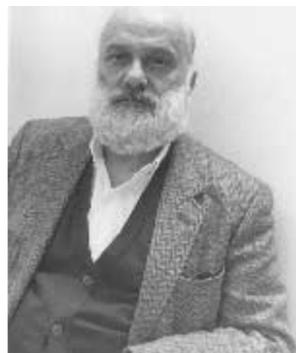
som cab, una di quelle lussuose carrozze di piazza a due ruote, col sedile sopraelevato del cochiere disposto a tergo. L'omicidio suscita grande scalpore e se ne sviluppa una complessa vicenda che coinvolge polizia, avvocati, un medico, un investigatore e tocca alta società e bassifondi. È un delitto di impostazione così macchinosa da riuscire in sé e per sé altamente improbabile. Ma tant'è: è proprio questo lo spirito dei romanzi appartenenti a tale filone ed è quanto cercano i lettori che li amano. In effetti, ci sarà poi un accumulo sistematico di misteri su misteri, di ulteriori azioni delittuose, di ingarbuglianti enigmatiche e sorprendenti agnizioni. Conseguenza di tutto ciò, i continui colpi di scena che tengono in sospenso il lettore, fino all'inevitabile scioglimento finale: una struttura narrativa assolutamente canonica, per un giallo «d'indagine». Si aggiunga al tutto una descrizione senza dubbio fin troppo colorita ma comunque suggestiva di una città a quel tempo «esotica» come Melbourne, remota colonia diventata ricca sia grazie alle risorse del sottosuolo della ricca Australia, di cui era uno dei centri principali; sia per l'attivismo della sua vita sociale, dagli ampi risvolti malavitosi. Ebbene, tutto quest'insieme dovette costituire un formidabile mix, capace di eccitare la fantasia dei lettori, che sul semplice passaparola decretarono fin dall'inizio il travolgente successo del romanzo. La cui trama, in realtà, resiste ancora oggi, se ci si mette nella prospettiva e nella giusta ottica di quella che fu la struttura originaria del giallo: inteso cioè come un procedimento-rompicapo di indagine minuziosa. Magari, se vogliamo, non più attuale oggi, quando regna incontrastato il noir. Ma qui abbiamo una catarsi finale, un conclusivo happy end, perfino un sostanziale «vissero felici e contenti». Tutte componenti che rendono comprensibile come il romanzo costituisca ancora oggi un soddisfacente divertimento e una lettura magari edulcorata ma saziante.

Domani a Perugia (Centro Espositivo Rocca Paolina, fino al 25 agosto) viene inaugurata un'antologica dedicata a Enrico Gallian, artista, scrittore e critico d'arte dell'«Unità». La mostra propone ampi cicli omogenei di lavori, rappresentativi ciascuno di un preciso periodo della sua opera, dagli anni Sessanta fino al Duemila. Ghigo ci ha lasciato due anni fa, l'11 gennaio 2000. Abbiamo chiesto a Roberto Roscani di ricordarlo. Anche per noi.

Roberto Roscani

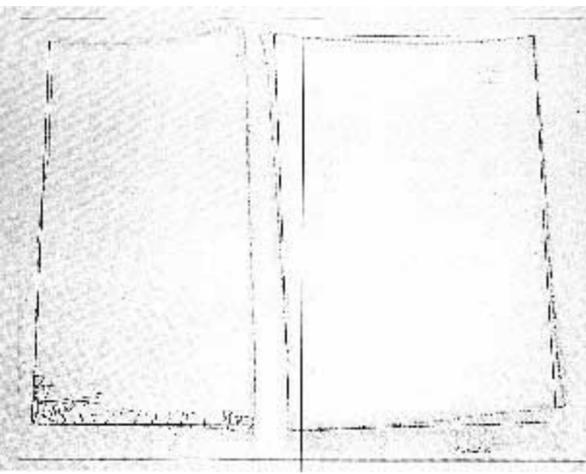
Certe volte Ghigo, col suo panama bianco, sembrava un dandy o un *englishman abroad*, uno di quei turisti vestiti di lino chiaro e sempre con la cravatta anche se a Roma i sampietrini erano bollenti e le fontanelle prese d'assalto dai giapponesi col gelato. Certe volte l'unica cosa che si vedeva di lui era l'ispida barba grigia troppo cresciuta e gli occhi come tizzoni che non trattenevano la rabbia e il malessere, scomodi inquilini del suo stomaco largo e ammassato. Certe volte ti affascinava coi racconti leggeri fatti di tinta alla nirta e di bianco medo, di colori affannati (certi rossi, certi gialloni, certi azzurri violacci) o di mani di bianco su bianco, espressive più dei colori. Certe altre ti scacciava col fiato pesante dell'acredine e del risentimento.

Enrico Gallian se n'è andato in inverno, nell'inverno del 2000. *Annus terribilis* per lui e per questo giornale che tanto amava. Se n'è andato a modo suo, senza dir niente a nessuno e terremotando tutti quelli che lo conoscevano. Ricordo la casa dove lo andammo a trovare dopo che ci aveva lasciati. Lui era su un lettino da monaco, lo spazio era tutto pieno di suoi quadri. Ordinati uno sull'altro in grandi rastrelliere che arrivavano al soffitto. Angoli di tele con sbaffi di vernice lo guardavano dall'alto. Tanti di noi, per affetto non certo per noncuranza, si son chiesti in quelle ore di dolore se quei quadri li avrebbero mai visti. Ghigo, Enrico Gallian, avrà una sua amara



rivincita a Perugia dove saranno esposte molte delle sue ultime opere in una grande antologica nella Rocca Paolina. Vedremo quelli che a noi allora erano parsi i «papaveri rossi che gli fan ombra dall'orlo dei fossi», come direbbe De André.

Nell'allestimento alla Rocca Paolina molte tele saranno esposte per la prima volta dopo la sua morte



Uno dei quadri esposti nella mostra dedicata a Enrico Gallian (nella foto a sinistra)

E forse il riemergere dei suoi quadri (in questa mostra fortemente voluta dalla moglie Mirella Rodriguez e realizzata per volontà di Antonio Capaccio e Francesca Capriccioli all'interno di un grande progetto dal nome difficile di *Atlante ragionato di arte italiana*) ci permetterà di parlare di Ghigo vivo, perché vive restano ancora oggi le sue opere. Ci sono artisti che col materiale dei loro quadri ci litigano, altri che ci fanno l'amore: per Enrico era una via di mezzo, anzi un'alternarsi di tutti e due i

sentimenti. Bastava che ti raccontasse un quadro (anche non suo) perché prima di vedere l'immagine formata sulla tela tu vedessi la tela, poi la pennellata, in segno denso che si incrostava, la vernice che si consolida lentamente acquistando spessore. Per non parlare del tratto ruvido del gesso, dei piccoli frammenti vetri che componevano i suoi mosaici (questo insegnava quando era ancora docente negli istituti d'arte). Quelle tessere le teneva ancora, raccolte in grandi barattoli, divisi per sfi-

mature e affinità, da cui trascinavano sui tavoli da lavoro. Astrattista - come lo definirebbe un critico - aveva una passione sfrenata per la materia e per la luce. E un gusto speciale per il bianco. Ci sono suoi quadri che lo hanno accompagnato negli anni: mostra dopo mostra li esponeva testardamente. Ma tra una mostra e l'altra ci rimetteva le mani. Come in uno scavo stratigrafico si legge un'ombra di rosa o d'azzurro sotto una nuova mano di bianco. Difficile dire se era quell'ombra che gli interessava, o se invece era il bianco, con quel suo crescere come una pelle nuova, sempre più ruvida, su quella inferiore.

Enrico s'era presentato all'Unità verso la metà degli anni Ottanta. Portandosi dietro il suo caratteraccio e una passione competente e partigiana per l'arte e per gli artisti. Non era un uomo dai mezzi toni: quando raccontava una mostra, prima di scriverne, tagliava con l'accetta della sua ironia giudizi infuocati. Poi si metteva al computer o si presentava coi fogli gualciti battuti a casa alla macchina da scrivere e cercava di raffreddare un po' quel magma che gli su-

Aveva una passione sfrenata per la materia e per la luce e per la totale assenza di colore. Forse era un eschimese a Roma

scitava il dover giudicare l'arte degli altri. L'eccesso di passione o l'eccesso di «mediazione» (parola che aveva imparato umilmente nelle sezioni del Pci di periferia, lui buon borghese di famiglia e anarchico per istinto) certe volte gli appesantivano lo stile, di solito affabulatorio e complesso ma anche elegante. Raccontava con passione e con la capacità di estrarre un particolare rivelatore, raccontava e solo in quelle occasioni era «figurativo» nel senso che non perdeva l'occhio da pittore: i ghigni, le facce, le battute, gli odori. Non è un caso che gli piacesse raccontare Roma di cui conosceva bene i salotti eleganti (quelli dei galleristi e dei poeti, perché lui non amava parlarne ma aveva alle spalle una famiglia ingombrante con quel padre Marcello Gallian amico di Bontempelli, Moravia, Alvaro e insieme esistenzialista e fascista anzi squadrista come piace ricordarlo alla destra attuale in cerca di avi nobili) ma altrettanto bene le periferie polverose. E l'arte, che lui conosceva fin da piccolissimo, l'aveva reimparata facendo il muralista in borgata, l'agit prop dell'informale. E conosceva gli artisti, con una certa propensione per quegli «zingari» della seconda scuola romana finiti male tutti o quasi, o per i giovani della generazione che lo aveva seguito e con cui aveva condiviso anche la «bottega» in quell'antro di San Lorenzo che si chiamava ex-pastificio. Questa Roma l'aveva raccontata con una rubrica fissa sulle pagine cittadine dell'Unità che potrebbe utilmente essere raccolta.

Non era una persona semplice, Ghigo. Aveva grandi idee e fantasmi che inseguiva con uguale passione. Perdendosi, talvolta. Arte, politica, polemica, vita. Tra i suoi amici pittori c'era chi vendeva quadri a pochi soldi per «spararseli» subito in una emozione da mezz'ora, lui li vendeva per comprare altre tele, altri colori, acqua raggia e pennelli. Tele grandi da toccare e riempire e magari da «svuotare» col bianco.

Dicono che gli eschimesi abbiano decine di modi per dire la parola bianco; ognuna indica un colore ai loro occhi diverso. Si vede che Ghigo era un eschimese a Roma.